

LUSINGHE

Vittorio Sgarbi

Osservare, travestire. Sembrano questi i due verbi che hanno ispirato la ricerca fotografica di Pino Settanni. Vedo qui vent'anni di dialoghi con amici in venti ritratti. E lo conosco da almeno trent'anni, quando condivideva giorni e notti con Renato Guttuso. È l'incontro della vita, intorno al quale girano le infinite conoscenze del grande pittore che trovano in Settanni il complice e il curioso che non vuole lasciarsi sfuggire la storia e pensa, come è stato, di lasciarne una memoria fotografica in cui narcisismo e consapevolezza di sé convivono nella reciproca considerazione del personaggio e del suo, mai impietoso, osservatore. Settanni si compiace, asseconda il narcisismo dei suoi personaggi, amici cui non chiede un lessico familiare, ma un atteggiamento, una dichiarazione di superiorità, un non equivoco travestimento. Non c'è gioco, non c'è ironia. C'è esaltazione della personalità. Così Lucia Bosè sembra riprodurre un archetipo di Antonello da Messina, Giuliana De Sio un archetipo di Ingres. Manuela Kustermann rievoca un Parmigianino e Nino Manfredi un caravaggesco spagnolo a Roma. Per Mastroianni non c'è un primo piano, ma una passeggiata al mare d'inverno, un fotogramma di un film di Fellini in cui c'è qualcosa di più dell'esistenza individuale dell'attore. Robert Mitchum ingombra lo spazio dell'immagine in un primo piano rembrandtiano; Mario Monicelli si atteggiava a profeta, convincentemente. E io, nel 1992, mi vedo con una cappa, a metà strada fra un prestigiatore e Mandrake. Settanni mi mette in mano un archetto di violino, mi sembra, e io

accenno un gesto della mano del tutto innaturale. Sfugge a me, ma non all'occhio di Settanni, un particolare sorprendente: l'impeccabile piega dei pantaloni. Omar Sharif compare con la mia stessa cappa; guarda verso l'alto, ma, alle sue spalle, appare come una visione una magnifica ragazza coperta da un velo. In primo piano due solidi geometrici cercano di significare ciò che non significano. Elena Sofia Ricci mostra con pudore un seno candidissimo in uno spazio buio indossando una tunica nera e una veletta. Massimo Troisi, in un classicissimo ritratto, ha una presaga ombra sul volto. Poi ci sono i ritratti in nero con oggetto: grandi personaggi vestiti di nero affiancati da feticci carichi di significato affettivo e intellettuale: Andreotti e i campanelli, Fellini e le matite, Sergio Leone e l'ombra, Monica Vitti e l'uovo, Lina Wertmuller e la macchina da scrivere. Settanni non si accontenta di guardarci, vuole consegnarci alla storia rendendoci personaggi del suo teatro, dove intende farci recitare a soggetto. Non vuole svestirci, non vuole leggerci dentro; vuole esaltarci anche nelle nostre debolezze, caratteristiche essenziali di personaggi che, come Guttuso, e i suoi amici, non hanno voluto vivere nascostamente, ma hanno recitato, continuano a recitare. Moriranno recitando. Una fiera delle vanità con un testimone amico e indulgente. Che scopre la verità anche in superficie, senza cercarla in una imperscrutata profondità.